

COMUNITÀ

Il commento

Grecia: spenta la tv, si apre la crisi politica



Yannis Voulgaris
Professore Panteion
Università di Atene

LA BATTUTA DIFFUSA NEL PAESE È CHE I GRECI HANNO COMINCIATO A VEDERE LA TELEVISIONE PUBBLICA DA QUANDO ESSA È STATA SPENTA. La battuta riassume con efficacia gli aspetti paradossali di una crisi che mette in pericolo la già precaria stabilità politica della Grecia. Per primo, evidenzia la marginalizzazione della televisione pubblica nel sistema dei media. Infatti, è da molto tempo che essa ha perso la competizione con le reti private. Praticamente non ha retto il passaggio dal monopolio statale al sistema misto istituito nel 1989. La «liberalizzazione dell'etere» come eufemisticamente venne chiamata la privatizzazione selvaggia delle frequenze sfociò in un «sistema» sregolato che nessun governo da allora ha osato mettere in discussione.

Così, sono prevalse tre-quattro reti private che fino a oggi gestiscono la comunicazione politica e determinano l'immaginario collettivo. Accanto a loro, alcune decine di piccole reti private nazionali e locali riproducono di norma gli stati d'animo più populistici e incivili dell'audience. Dal punto di vista economico-finanziario, il «sistema» è del tutto irrazionale, poiché il mercato pubblicitario greco non potrebbe sostenere più di due reti private. Ovviamente, le risorse aggiuntive vengono dalla colusione tra potere politico e potere mediatico con l'intermediazione delle banche. Comunque sia, la televisione pubblica non è riuscita a occupare lo spazio corrispondente alle risorse finanziarie che le procura il canone pagato dai cittadini, alle infrastrutture tecnologiche di cui dispone, e tanto meno all'esperienza del suo personale. L'audience delle tre reti pubbliche di norma oscillava da 1,5 a 4% e la qualità del contenuto, tranne alcune rimarchevoli eccezioni, non compensava le scarse prestazioni quantitative. Nello stesso tempo, il costo del funzionamento e il numero del personale si gonfiava soprattutto dopo ogni cambio di governo. Le cause di tutto questo sono note e banali. Controllo governativo soffocante, assunzioni clientelari, omertà di tutti i partiti, sindacati corporativi, appropriazione privata delle risorse pubbliche. In poche parole, la televisione pubblica rispecchiava sia i peccati del sistema stalinistico-clientelare greco, sia la rapacità e lo spirito anti-istituzionale di forti gruppi

privati.

E allora, come mai la decisione di «risanare» un tale sistema ha suscitato una crisi politica che rischia di far cadere il governo? Una prima spiegazione riguarda il gioco politico-partitico. La decisione del primo ministro Antonis Samaras di «spegnere» la tv di Stato viene considerata da una parte dell'opinione pubblica come un atto arrogante e «bonapartista», volto a preparare il terreno per elezioni anticipate. In tal modo Samaras tenderebbe ad incassare il miglioramento dell'immagine internazionale della Grecia proponendo se stesso come riformatore deciso e leader pronto a contrastare gli interessi corporativi e retrivi. Ad un livello più basso, licenziando i giornalisti e i dipendenti della televisione pubblica, assolverebbe l'obbligo assunto verso la Troika di «ridimensionare» l'impiego pubblico per duemila persone. Dal canto loro, i partiti di centrosinistra alleati al governo avrebbero difficoltà evidenti ad assumersi la responsabilità di una tale misura, e così sarebbero indotti alla crisi del governo.

Ma per capire sia la crisi politica che il risentimento di gran parte dell'opinione pubblica sono necessarie altre spiegazioni di ordine politico e simbolico. La prima è ovvia: è lo «schermo spento», che ha avuto un forte impatto

emotivo. Nelle democrazie il potere politico non usa spegnere la televisione. Tanto meno in Paesi come la Grecia, dove le memorie dell'autoritarismo non sono remote. Ma c'è un altro sentimento meno ovvio che è emerso da questa vicenda. È il bisogno cogente di una dimensione «pubblica» che i cittadini avvertono nella vita quotidiana, una dimensione che deve essere lì anche quando rimane inutilizzata o in sospensione. Una dimensione «pubblica» che si riscopre appena viene a mancare.

Significa tutto questo che in Grecia è in pericolo la democrazia? Malgrado il disastro economico, malgrado l'emergere di una forza di destra radicale e neonazista come l'Alba Dorata, la democrazia greca regge e funziona. Sicuramente dobbiamo preoccuparci per lo stato di salute della democrazia provata dagli effetti della crisi globale e dell'integrazione europea. Ma appunto questo è un discorso che riguarda tutti i Paesi dell'Unione.

Per la Grecia il problema cruciale che emerge per l'ennesima volta è la difficoltà di portare avanti riforme e risanamenti strutturali facendo leva sulla dialettica socio-politica interna. Cioè come atto di volontà nazionale sovrana e non come pressione imposta dal «vincolo esterno», magari con la pistola puntata alla tempia come accade da qualche anno.

Maramotti



L'analisi

La dignità umana nelle carceri



Leandro Limoccia

IL CARCERE SICURAMENTE NON PUÒ ESSERE IL CONTENITORE DENTRO IL QUALE METTERE TUTTO CIÒ CHE NON SI RIESCE A RISOLVERE E A SISTEMARE FUORI. Nei volti delle persone del carcere e anche delle vittime, ritroviamo tre gridi di aiuto: il grido che si leva in una condizione di anonimato; il grido che si leva in una condizione di abbandono; il grido che si leva in una condizione di paura.

Però, dentro e fuori il carcere, l'anima della speranza dove risiede? Nella «dignità umana». È importante allora soffermarsi su questo valore in un contesto di privazione della libertà per indagare quale sia il limite di diritto positivo all'esercizio del potere punitivo da parte delle autorità pubbliche.

La dignità può essere riguardata in prospettive diverse: come decoro, come diritto, come umanità. Senza dubbio, nelle sue accezioni di diritto e di umanità, come conquista e difesa da salvaguardare continuamente nella vita. Senza la dignità intesa come umanità, l'uomo è trattato solo come un mezzo, diviene una cosa, non è più quindi «un fine». Proprio perché il carcere è il luogo più rappresentativo della mancanza di dignità, urge pertanto l'obbligo

di rifondare il rapporto tra carcere e società.

Alcune indicazioni solo tratteggiate: 1) decriminalizzazione e decarcerizzazione; 2) riduzione del numero dei reclusi; 3) favorire pratiche di mediazione e di risarcimento del danno nel diffondere ulteriori strumenti della giustizia riparativa; 4) promuovere un presidio permanente degli operatori, uniti nelle differenze professionali; 5) sostenere buone pratiche di recupero dentro e fuori il carcere.

Ne consegue che significa affermare soprattutto «la centralità della persona nella sua unità, nella sua relazionalità e nella sua profondità». Tale centralità richiama il tema del legame, del coappartenersi radicale, nella misura in cui, ciò che fa l'altro mi appartiene, non mi può essere indifferente. L'altro lo vedo essenzialmente come volto. Ognuno di noi, quindi, ha una duplice responsabilità verso il senso della relazione e verso il pudore. Bisogna rendere degno qualsiasi momento della vita anche quando si sbaglia, anche quando si commettono errori.

Non si sbaglia quasi mai da soli, ci sono sempre corresponsabilità dirette o indirette, lievi o profonde. Non c'è giustizia se non c'è verità e spesso la verità, nella sua complessità, non è da una sola parte. L'errore, lo sbaglio consapevole o inconsapevole, la fragilità sono certamente individuali, ma interessano molto di più comportamenti collettivi.

Tali «responsabilità collettive», anche di natura politica, di solito sono sottaciute e restano impunte e spingono i «cattivi maestri» a non mettersi autenticamente in discussione.

Quando incontro e intervisto persone che si sono macchiate di terribili fatti di sangue, guardando i loro volti, le mani, il corpo, la prima emozione che s'impone è quella di chiedermi: chi è stato il suo papà, la sua mamma, il suo maestro, il suo vicino di casa, il suo parroco, dov'era la sua comunità?

A questo punto, è opportuno ricordare l'esperienza vissuta da un gruppo di persone detenute nel carcere di Rebibbia. Nel mettere in scena il Giulio Cesare di William Shakespeare sotto la regia dei fratelli Taviani (il film *Cesare deve morire* è stato premiato al Festival di Berlino del 2012), dopo la rappresentazione, quello che ha sostenuto la parte di Cassio, ritornando in cella dichiarava: «Da quando ho conosciuto l'arte, questa cella è diventata una prigione». Persino l'arte può essere strumento caricatico di rinnovamento e di speranza!

Sia chiaro: chi ha sbagliato deve pagare il suo conto alla giustizia, ma c'è il diritto a non essere cristallizzati in giudizi definitivi.

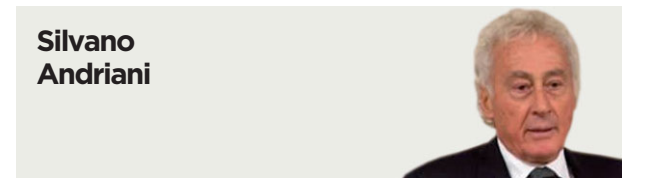
Personne vittime e persone detenute sono distanti inequivocabilmente in tutto, ma hanno un punto in comune: il dolore delle vittime e la sofferenza dei detenuti nel carcere. In questo s'instaura il rapporto tra giustizia e mediazione, due logiche ben distinte, pur sapendo che non tutto è mediabile. Ebbene, l'incontro tra giustizia e mediazione, in un percorso interlocutorio, può dare spazio a un cammino che vada oltre lo sbarramento del divieto violato, oltre il danno provocato e oltre la pretesa di risarcimento: dal dolore e dalla sofferenza verso un possibile legame sociale.

La pena è necessaria, ma da sola è insufficiente. Quali scelte prefissarsi per «coscientizzare» persone che consideriamo pregiudizialmente vuote? Come illuminarle quando sembrano spente? Come restituire la speranza a chi si mostra consapevole dei propri errori?

È un interrogativo questo che riguarda noi tutti che abbiamo responsabilità in famiglia e nella società. Se la società e le istituzioni non affrontano responsabilmente i problemi delle persone detenute, allora non rendono giustizia alle persone vittime. In questo modo, ci rassegniamo alla violenza e alla vendetta: non perseguiamo, dunque, la Giustizia.

L'intervento

È un alibi dire che l'Italia non si governa neppure col 51%



Silvano Andriani

RECENTI INTERVENTI DI GIORGIO NAPOLITANO HANNO EVOCATO, IN RELAZIONE ALL'ATTUALE SITUAZIONE POLITICA, le vicende degli anni 70 ed il dibattito che vi fu nel Partito comunista sulla strategia del «compromesso storico». Nel sostenere quella proposta una parte del partito, compreso Enrico Berlinguer, era influenzata dalle elaborazioni del gruppo di cattolici comunisti che faceva riferimento a Franco Rodano. Questo approccio faceva leva soprattutto su una valutazione nettamente positiva delle specificità del sistema politico italiano: l'esistenza di un grande partito comunista e di un grande partito cattolico, potenzialmente progressivo, avrebbe potuto dare luogo ad un'alleanza in grado di realizzazioni più avanzate di quelle dei governi socialdemocratici.

A questa visione, che aveva in precedenza influenzato anche Togliatti, un'altra se ne era contrapposta che aveva come principale ispiratore Lelio Basso e la rivista «Problemi del socialismo»: l'esistenza di un grande partito centrista - nel quale coesistevano riformisti, quali Moro, Fanfani, Donat Cattin, e conservatori, quali Scelba, Pella, ... - era un'anomalia cui corrispondeva l'altra anomalia, la presenza di un grande partito comunista. Il superamento di queste anomalie, attraverso una divisione della Dc e un'evoluzione riformista del Pci, avrebbe consentito un'alternanza delle forze politiche al governo. E «Alternativa democratica» era denominata la mozione che sostenemmo insieme a Basso nel 1958 al congresso di Napoli del Partito socialista. È inutile dire quale di quelle due visioni sia stata convalidata dalla storia: oggi sostenere il compromesso storico nell'accezione rodaniana non avrebbe senso: né Dc né Pci esistono più.

Esisteva nel Pci, tuttavia, un'altra accezione del compromesso storico ed, in realtà, l'ipotesi di un'alleanza strategica con la Dc e l'affermazione che il Paese non potesse essere governato con il 51% dei voti fu fatta da Gerardo Chiaromonte in un articolo sulla rivista «Contemporaneo» del maggio 1973, alcuni mesi prima del colpo di Stato cileno, che dette a Berlinguer l'occasione di parlare ufficialmente di «compromesso storico». L'area del partito alla quale Chiaromonte apparteneva non si faceva soverchie illusioni sulla Dc: la considerava un interlocutore necessario di cui una parte aveva partecipato alla Resistenza. La sua convinzione scaturiva da un'analisi assai critica del capitalismo italiano, della sua relativa arretratezza, della fragilità e degli squilibri della società e della sua inadeguata maturazione democratica che rendeva imminente il rischio dell'autoritarismo. Di qui il costante richiamo all'unità dell'«arco costituzionale», la possibilità, a certe condizioni, di un'alleanza strategica e, comunque, la necessità di utilizzare il senso dell'interesse generale della classe operaia in situazioni di crisi grave che rendessero necessario fare blocco per salvare il Paese.

Una tale situazione si presentò all'inizio degli anni 70 in seguito alla crisi economica mondiale e al collasso delle alleanze che avevano fino allora governato il Paese. Il governo di «solidarietà nazionale» che si costituì non aveva molto a che vedere con il compromesso storico auspicato da Rodano e anche Berlinguer dovette ammettere che si trattava di una soluzione di emergenza. La politica di «austerità» che fu praticata non realizzava certo il cambiamento del modello di sviluppo, cui alludeva con quella parola il gruppo dirigente del Pci: fu una semplice, pesante politica di austerità senza riforme che consentì per un breve periodo di bloccare la crescita del debito pubblico rispetto al Pil. E poiché il Pci, che non faceva parte del governo ed aveva solo un piede nella maggioranza, su quella politica ci mise tutta la faccia mentre la Dc nascondeva la propria, il risultato fu una pesante sconfitta elettorale del Pci che indusse il suo gruppo dirigente ad uscire sbattendo la porta da dove, per la verità, non era mai entrato. Iniziò così il decennio orribile, quello del pentapartito, nel quale il debito pubblico raddoppiò rispetto al Pil e maturò il collasso della grandi imprese e del sistema politico. Questa storia si è in parte ripetuta per la sinistra con il governo Ciampi e recentemente con il governo Monti. Ed ecco come siamo ridotti.

Sostenere che il Paese non si possa governare con il 51% non equivale a proporre una grande coalizione: questa non si può programmare, si realizza solo se nessuno degli schieramenti in campo ottiene la maggioranza della rappresentanza. Significa invece sostenere che il Paese si possa governare solo dal centro. Questo discorso è ancora attuale e non riguarda solo i centristi dichiarati: non pochi nel centrosinistra hanno sostenuto che il governo Monti non doveva essere considerato un episodio, ma un mutamento duraturo dell'equilibrio politico, sperando che esso fosse la leva per la formazione di un blocco di centro. Così l'impressione è che ci siano oggi in Italia quelli che auspicano un'evoluzione del centrodestra che possa rendere durature le «larghe intese». Poi vi sono quelli che puntano sull'alternanza, una parte dei quali propone per realizzarla di introdurre il modello semipresidenziale, il quale, peraltro, non esclude situazioni consociative qualora il presidente della Repubblica e il premier non siano dello stesso partito. E ci sono quelli che propongono un'alleanza delle forze del centrosinistra che comporterebbe da una parte il sottrarsi alle influenze della cultura neo-liberista e dall'altra il superamento di un radicalismo massimalista e soprattutto richiede una riforma dei partiti che consenta la riduzione del distacco che si è creato tra la politica ed i cittadini. In fondo il problema è ancora quello: c'è chi pensa che per cambiare l'Italia bisogna essere tutti d'accordo e quelli che invece ritengono che la parte innovatrice debba prevalere su quella conservatrice.